



La Bustina di Medusa ~ Marco Benoît Carbone

L'INCANTO DELLA SERPENTA DIAMANDA GALÀS IN CONCERTO A ROMA

Il delitto più grave della mia vita era stato quello di non avere mai assistito a un concerto di Diamanda Galàs. E poco o nulla vale, a discolpa di chi scrive, il fatto di coltivare per lei una smodata e pluriennale ammirazione: perché se lo smisurato talento e l'ineguagliabile integrità artistica della Galàs sono cosa assai nota, ben altra esperienza è il potersi misurare di persona con l'impatto deflagrante del suo canto.

Si sa bene, e lo sapevo anch'io, che l'arte di Diamanda Galàs – annichilendo gli schematismi della forma canzone, mettendo in questione il repertorio codificato dei generi e degli stili, sfidando i limiti rumoristici ed espressivi della voce come pochi, rarissimi giganti possono fare – mal si presta alle materie grigie pigre o inadeguate, le cui aspettative inevitabilmente nega e trascende, spaventandole o indispettendole, addirittura annoiandole come un'anomalia incomprensibile, manifestazione in effetti di un ordine della natura ulteriore rispetto alla mediocrità.

Nella piena maturità artistica Diamanda Galàs non solo ha raggiunto la perfezione in potenza e precisione, ma ha sempre fiato in eccesso, quasi uno scandaloso lusso, uno schiaffo alla normalità, un dépense assoluto.

Quel che potevo solo immaginare, senza però intuire quanto poco l'immaginazione potesse avvicinarsi all'esperienza, è che una performance di Diamanda Galàs trapassa e scuote il corpo dello spettatore al punto da stravolgerlo fisicamente prima che a un livello intellettuale, imponendo alle emozioni lo stesso spettro multiforme del suo indescrivibile repertorio vocalico, l'impeto travolgente dei suoi fraseggi di pianoforte.

Non si tratta di autoindulgenza o delirio da appassionati, né di ribadire l'ovvietà dell'impatto dal vivo della musica nell'un'era della riproduzione *lo-res* in differita, né di contrapporre con snobismo la musica "alta" a quella "bassa" o l'arte "vera" da quella "presunta"; si tratta piuttosto, in maniera molto più concreta, di ribadire l'appartenenza della Galàs a

un novero di eccezioni che si è soliti indicare come talenti naturali, scostamenti dalla normalità, casi limite. Come se non bastassero la ricercatezza stilistica della sua ricerca musicale o la profondità, l'impegno e la coerenza intellettuale dei suoi obiettivi, prestati alla memoria storica e al dissenso, alla libertà e alla diversità, la voce della Galàs esorbita dall'ordinario.

Non c'è niente di ordinario, del resto, in un registro e in una gamma espressiva che nel cantare la morte e il genocidio, la speranza e la caduta, sono capaci di passare da un soprano agile a un baritono profondo e scuro, da una voce blues roca e percussiva a timbriche soffuse e languide, dalla grazia all'insistenza della litania, dal calmo controllo diaframmatico allo scatenamento degli spasmi gutturali, mantenendo sempre un'interpretazione dalla naturale genuinità e una disinvolture a dir poco sconcertante nel prolungare note, vibrati, intere frasi per tempi interminabili.

Nella piena maturità artistica Diamanda Galàs non ha solo raffinato fino alla perfezione la potenza e la precisione della sua arte vocale, intrecciandola con crescente sapienza allo stile pianistico potente, coinvolgente e disturbante, ma ha sempre fiato *in eccesso*, quasi uno scandaloso lusso, uno spreco, uno schiaffo alla normalità, un *dépense* assoluto.

Il 15 Dicembre a Roma, tutto sommato lontana dagli eccessi infernali degli anni della sperimentazione più estrema, Diamanda si consegna al pubblico variegato ed entusiasta – che si consuma in applausi senza sosta, salvo ammutolire al solo fiato della Galàs – come un'artista capace di abbattere le barriere tra recitazione, musica e poesia e, al contempo, ibridare generazioni, stili, tradizioni musicali – e, idealmente, persino *corpi e corde vocali* – in una musa multiforme, capace di utilizzare a piacere ogni influenza con la disinvolta decisione di una sovranità totale.

Quando la Galàs ci trascina tra le lame affilate subito dopo averci accarezzato con delicata premura, o quando ci mostra il cielo prima di ricoprirci di terra, il nostro corpo vibra come l'aria attraversata dal canto, perché la sostanza di Diamanda Galàs è di quelle che scrivono il mito. ~ 18.12.2009 ~

